

LA DONNA NELL'EBRAISMO

Iniziamo con una precisazione d'obbligo. In queste note con il termine ebraismo intendiamo riferirci non all'epoca biblica bensì a quelle successive. Non ci occuperemo perciò del tema «le donne nella Bibbia», neppure visto in base ad approcci interni all'ebraismo. Altro è invece il discorso relativo al ruolo assunto da determinati precetti, di origine biblica, rispetto alla vita concreta della donna ebrea. È evidente che in questo caso si tratta di affrontare norme che hanno avuto un peso rilevante – e a volte determinante – anche in epoche successive estese, in una certa misura, fino ai giorni nostri. Ulteriore precisazione: il contributo non prenderà in considerazione neppure gli sviluppi del pensiero femminista ebraico contemporaneo (per una prima panoramica su questo tema cfr. **M. GIULIANI, *Teologia ebraica. Una mappatura*, Morcelliana, Brescia 2014, pp. 293, € 20,00 – qui pp. 209-215).**

Dopo aver detto quello che non è, cerchiamo di indicare che cosa queste note si propongono di essere. Esse affrontano due nuclei principali: a) la donna nella legge ebraica; b) la presentazione di tre figure femminili appartenenti a epoche assai differenti tra loro: Beruryà, Glückel Hameln e Regina Jonas. La diversità fra le due parti è netta. Nella prima infatti parliamo di leggi relative alle donne elaborate da una componente maschile; nella seconda la soggettività femminile avrà maggior spazio.

Per smentire, ma solo in parte, quanto si è appena detto si può partire da un episodio presente nel libro dei Numeri. Esso è significativamente articolato in due momenti (*Nm* 27,1-11; 36,11-12); entrambi rimandano alle cinque figlie di Selofcàd. Non avendo fratelli, esse, di fronte alla comunità, rivendicano il diritto ad aver la loro parte di eredità nella futura spartizione della terra di Canaan. Mosè presenta la loro causa al Signore. Dio dà ragione alle cinque donne. La scena serve a giustificare una regola di diritto generale: se non ci sono figli maschi, ereditano le figlie. Qui, sul piano del diritto, vi è una specie di corrispondenza di quanto vale anche su quello narrativo (si pensi alla figura di alcune vedove, in primis al libro di Rut): le donne divengono protagoniste là dove viene meno la componente maschile. Alla fine del libro dei Numeri viene però introdotta una precisazione limitante: l'eredità femminile vale solo se le donne si sposano all'interno della loro tribù.

Un ordine della *Mishnah* – codificazione canonica della Torah orale chiusa attorno al 200 d.C. – è chiamato *Nashim* («donne»). Tre suoi trattati affrontano in modo diretto i rapporti matrimoniali. Si tratta nello specifico di *Yevamot* («cognate», sulla legge del levirato), *Ketubbot* (contratti matrimoniali) e *Ghittin* (sul divorzio). Naturalmente temi relativi alle donne sono affrontati anche in altre parti della *Mishnah*, specie alcuni trattati nel sesto e ultimo ordine *Tohorot* (purezza e impurità), si veda per esempio, *Miqwaot* (bagni rituali) o *Niddah* (donne mestruate) (in italiano a tutt'oggi esiste una sola edizione completa, storica e filologicamente superata della *Mishnah*. Si tratta di una traduzione, risalente a oltre un secolo fa, *Mishnaiot*, a cura di V. CASTIGLIONI, Tipografia Sabbadini, Roma 1962-1965. Dal 2000 è in corso di lenta esecuzione il «Progetto Mishnah» coordinato dal rabbino Gianfranco Di Segni, che prevede l'uscita di tutti i 64 trattati mishnici in volumetti separati per i tipi di due piccole case editrici ebraiche: Morashà e Lamed). In questi testi troviamo i fondamenti di alcune delle norme che hanno regolato, e per il mondo ortodosso ancora integralmente regolano, la vita della donna ebrea.

Per un inquadramento generale del tema si veda **P. DE BENEDETTI, *La donna nell'ebraismo*, in *Id.*, *Se così si può dire... Variazioni sull'ebraismo vivente*,**

EDB - Morcelliana, Bologna - Brescia 2013, pp. 232: 107-129, € 16,90. In italiano il testo più accessibile e riassuntivo dedicato alla donna nella legge ebraica, è stato scritto da un rabbino appartenente alla corrente riformata: **H.-F. CIPRIANI, *Ascolta la sua voce. La donna nella legge ebraica***, Giuntina, Firenze 2011, pp. 186, € 14,00 (a livello internazionale rimane "classico", E. BERKOVITS, *Jewish Women in Time and Torah*, Ktav Publishing House, Jersey City 1990). L'andamento del testo è tipico di chi, all'interno di un determinato sistema religioso, appare sensibile a una dinamica di riforma: quando si eliminano incrostazioni spurie accumulate dai secoli sui principi originari, si può modificare senza tradire. Si tratta perciò non di rompere ma di ripristinare. Un esempio tipico potrebbe essere quello delle donne poste a capo di sinagoghe, esperienza attestata nel mondo antico, ma in seguito caduta completamente in disuso (cfr. B.J. BROOTEN, *Women Leaders in the Ancient Synagogue* [Brown Studies 36], Scholar Press, Chicago 1982). Resta comunque il fatto che, anche in questo spirito di apertura, il titolo del libro di Cipriani sarebbe più corrispondente al vero se dicesse: *Ascolta la voce su di lei*. Il principale merito del nostro testo è di non sottrarsi a nessuno dei termini più significativi legati alla questione in oggetto: dalle limitazioni nelle pratiche liturgiche all'ammissione allo studio della Torah, dai problemi legati al divorzio a quelli connessi al rabinato femminile, dalle benedizioni di colui che loda Dio per non essere stato creato donna all'esonero dall'osservanza dei precetti legati al tempo.

In alcuni di questi ambiti emergono punti bisognosi di essere in qualche modo giustificati anche in sede ortodossa. Tipico è il caso della benedizione mattutina in cui il maschio benedice Dio perché non l'ha fatto donna. Quest'ultima invece benedice Dio perché l'ha fatta secondo la sua volontà (cfr. H.-F. CIPRIANI, *Ascolta la sua voce*, 48-54). Per comprendere l'orizzonte tradizionale nel quale è sorta questa benedizione, attribuita a Rabbi Meier, occorre tener presente un altro principio, quello secondo il quale le donne sono esonerate dai precetti positivi legati al tempo. In realtà si tratta, a sua volta, di un argomento discusso in relazione alla sua origine (cfr. E.S. ALEXANDER, *From Whence the Phrase «Timebound, Positive Commandments»?*, «Jewish Quarterly Review», Volume 97, Number 3, Summer 2007, 317-346); tuttavia la recezione più comune sostiene che il maschio ha più obblighi da rispettare che le donne, egli perciò potenzialmente si trova in una posizione più nobile e di maggiore responsabilità. D'altra parte – come avviene, per esempio, nel caso dei precetti applicabili solo in terra d'Israele – vi sono posizioni che rifiutano di determinare il valore dell'osservanza ebraica in base a una valutazione di tipo, per così dire, quantitativo. Ognuno può raggiungere il massimo di "santità" rispetto a Dio mettendo in pratica quel che gli è chiesto di osservare: se è ebreo della diaspora non osserverà i precetti agricoli, se è donna non è tenuta a mettere in pratica quelli positivi legati al tempo, se è gentile gli è chiesto di rispettare i sette precetti noachidi. Questa interpretazione esclude quindi di trovarsi in uno stato di superiorità o di inferiorità in ragione del numero dei comandamenti da osservare. Questo fatto esclude che essa sia in grado di motivare perché vada mantenuta la particolare benedizione di non essere creati donna.

Per uscire dall'impaccio, il rabbino contemporaneo Aaron Soloveitchik (1917-2001) (fratello minore di una delle più autorevoli voci dell'ortodossia novecentesca, **J.B. SOLOVEITCHIK**, di quest'ultimo si veda, *Riflessioni sull'ebraismo*, a cura di A.R. BESDIN, Giuntina, Firenze 1998, pp. 265: 14-46, € 14,46) seguì una via – poco convincente – volta a capovolgere in superiorità quella che appare un'inferiorità. Egli infatti sostenne che, dal confronto tra le due benedizioni, risulterebbe che le donne nel

loro stesso essere rispecchiano maggiormente la volontà di Dio di quanto non facciano gli uomini: «l'uomo che dice: [...] "che non mi hai fatto donna", deve comprendere che attraverso il servizio [divino] egli deve raggiungere l'amorevolezza e la empatia, la bontà che già fanno parte della natura femminile» (cit. in H.-F. CIPRIANI, *Ascolta la sua voce*, 52). Si tratta di un procedimento che, con le differenze del caso, trova riscontro anche in altre ortodossie nelle quali, in linea di principio, si esalta la figura femminile, mentre nella pratica la si mantiene in una condizione di inferiorità. In molti libri di preghiera dell'ebraismo non ortodosso si è invece optato per una soluzione più coerente e ugualitaria: per maschi e femmine vale l'espressione di essere stati creati secondo la volontà di Dio.

Un altro caso di rovesciamento di un apparente privilegio lo si ha a proposito della matrilinearità. L'ebraismo non prevede l'effettuazione di matrimoni misti; tuttavia, nel caso in cui avvengano, a prevalere è la parte femminile: è ebreo chi è nato da madre ebrea. Non era così in epoca biblica. Cosa ha indotto al cambiamento? Nel primo secolo d.C. la questione risultava ancora fluida; in seno al giudaismo sembravano coabitare più norme. Per qualche studioso in quel periodo la patrilinearità si sarebbe mantenuta in terra d'Israele, mentre la matrilinearità si sarebbe affermata nella Diaspora (cfr. **S.C. MIMOUNI, *Il giudaismo all'epoca della nascita del cristianesimo***, in **I LIBRI DI BIBLIA, *Quando i cristiani erano ebrei***, a cura di P. STEFANI, Morcelliana, Brescia 2010, pp. 228: 29-30, € 16,50). La questione non è tuttavia certa. Anche il caso, spesso citato, di Timoteo fatto circoncidere da Paolo perché di padre greco (At 16,1-3), non prova in modo assoluto il principio della matrilinearità. Alcune ricerche conducono in realtà in tutt'altra direzione. Nell'ambito rabbinico il principio della matrilinearità sarebbe sorto come una specie di "esercizio di scuola" privo di sostanziali riscontri nella situazione pratica. Sarebbe divenuta una vera e propria regola pratica solo in epoche assai più recenti, quando il fenomeno dei matrimoni misti ebbe larghi riscontri sul piano fattuale. Il passo decisivo per comprendere questo orizzonte si trova nel trattato *Qiddushin* 3,12 della *Mishnah*. Secondo questa visione, nel caso di un matrimonio improprio, il figlio prende su di sé la qualità della meno elevata tra le due componenti. Per esempio secondo le regole bibliche (Lv 21,7), a un sacerdote è consentito sposare una donna ripudiata dal primo marito, se egli contrae ugualmente un simile matrimonio il figlio che nasce resta ebreo a tutti gli effetti, tuttavia perde lo statuto sacerdotale (*kohenut*) proprio del padre. Di casi del genere ce ne sono parecchi altri. Quindi non è affatto detto che lo statuto ebraico del figlio nato da una madre ebrea e da un padre non ebreo sancisca una specie di primato femminile. Né si può escludere l'influenza esercitata dal diritto romano sul mutamento proposto dai rabbini. Su tutti questi temi si veda l'ottimo contributo, S.J.D. COHEN, *Origins of the Matrilineal Principle in Rabbinic Law*, «AJS Review» Vol. 10, n. 1, Spring 1985, 19-53.

Come per tutto l'ebraismo, l'osservanza del sabato riveste anche per la donna una particolare rilevanza. Sulle peculiarità femminili dell'osservanza del settimo giorno, si veda **M. VENTURA AVANZINELLI, *Le donne e il sabato nella tradizione ebraica***, in **I LIBRI DI BIBLIA, *Il sabato. Il settimo giorno nell'ebraismo e nel cristianesimo***, a cura di P. STEFANI, Morcelliana, Brescia 2014, pp. 209: 67-108, € 16,00. Al tema della donna nell'ebraismo sono in buona parte dedicati i numeri del 2014 del «onittelloB» -Luglio 4-Giugno 2014; numero 3-Gennaio 2-dell'Amicizia Ebraico Cristiana di Firenze» (numero 1 figure bibliche, mentre nel secondo sono pubblicati contributi Dicembre 2014); il primo è dedicato a f più attinente al nostro tema, cfr. S. FURSTEENBERG-LEVI, *La preghiera della donna nell'ebraismo* (9-15) (in prospettiva scientifica cfr., M. H. MCDOWELL, *Prayers of Jewish*

Women: Studies of Patterns of Prayer in the Second Temple Period, Mohr Siebeck, Tübingen 2006). Tra gli interventi apparsi sul «Bollettino» merita attenzione soprattutto quello di M. VENTURA AVANZINELLI, *Beruryà una Maestra fra storia e leggenda* (21-51). L'argomento interagisce direttamente con quello dedicato alla questione del rapporto delle donne con lo studio (cfr. ID., *Le donne e lo studio della Torà in epoca tardo-antica: genesi e nemesi di un'esclusione*, «Storia di donne» 8 [2012] 127-144). Per comprendere il dibattito sollevato attorno alla figura di Beruryà occorre prendere le mosse dal principio mishnico espresso da Rabbi Eliezer stando al quale: «Chi insegna Torah a sua figlia è come se le insegnasse impudicizia (*tiflut*)» (m. *Sotà* 3,4). Dietro questa sentenza c'oprattutto la volontà di vincolare la donna a una dimensione è domestica, non priva peraltro di fondamentali riscontri legati all'osservanza dei precetti; basti pensare all'applicazione delle regole legate al mangiare *kasher* o a un atto tipicamente femminile come l'accensione delle luci del sabato. Tuttavia un conto è essere collocata dentro le mura di casa, altro situarsi in una dimensione pubblica. Beruryà – secondo la tradizione figlia di Rabbi Chananyà e moglie di Rabbi Meir – è presentata (eccezione che conferma la regola?) come sapiente tra i sapienti. Esempio al riguardo è il seguente passo talmudico: «C'erano una volta dei vicini di casa di Rabbi Meir, poco raccomandabili, che gli causavano enormi fastidi. Rabbi Meir pregò perché morissero. Sua moglie Beruryà gli disse: "che cosa ti fa pensare [che una preghiera simile sia permessa]? [Forse] perché è scritto 'scompaiano i peccatori' (*Sal* 104,35)? Ma forse è scritto: 'Scompaiano i peccatori'? [O piuttosto]: 'Scompaiano i peccati'. Butta l'occhio invece alla fine del verso: 'e fa che non ci siano più uomini malvagi'. Quando i peccatori scompariranno, non ci saranno più uomini malvagi. Prega dunque per loro, affinché si pentano, e così non saranno più malvagi". Egli pregò ed essi si pentirono» (b. *Berakhot*, 10a).

La risposta di Beruryà è esemplare, tuttavia bisogna essere cauti – nonostante la varietà di interpretazioni proposte nell'articolo di Ventura Avanzinelli – a trarre dal contesto giudaico tradizionale conclusioni troppo favorevoli alla componente femminile. Infatti esistono una serie di episodi sconcertanti che prendono le mosse da un sibillino passo del trattato talmudico b. *'Avodah zarah* 18b. In esso si parla di una fuga di Rabbi Meir, dovuta a un non meglio specificato «fatto di Beruryà». Per spiegarlo, il massimo commentatore ebraico di tutti i tempi Rashi racconta un aneddoto: «Una volta [Beruryà] derise un motto dei saggi [b. *Qiddushin* 80b], [che dicevano:] "le donne sono frivole". Egli [Rabbi Meir] le disse: "Per la tua vita! Alla fine tu dovrai riconoscere [la giustizia del]le loro parole". Egli istruì uno dei suoi discepoli, inducendolo a sedurla. Quest'ultimo le fece una corte serrata per molti giorni, fino a quando alla fine lei acconsentì. Quando lei venne a sapere della cosa, si strangolò con le proprie mani, mentre Rabbi fuggì per il disonore». L'esito da "tragedia greca" di questo racconto indica l'enorme difficoltà che la tradizione ha avuto nell'accogliere la presenza di un magistero femminile. Ricordiamo che è proprio a Rabbi Meir che viene attribuita la benedizione mattutina in cui l'uomo ringrazia Dio per non essere stato creato donna.

Nel mondo ebraico per riuscire ad ascoltare davvero una «voce di lei» non filtrata attraverso la mediazione maschile bisogna giungere a epoche a noi molto più prossime. Per trovare uno scritto femminile che ci sia giunto occorre arrivare al XVII-XVIII secolo. Il caso per eccellenza è quello costituito da Glückel (o Glickel) Hameln (1646-1724), una mercantessa ebrea che scrisse delle memorie per la propria famiglia. Il testo propone un quadro molto vivo sia della vita ebraica di quel tempo sia di alcuni ruoli, attività e sensibilità tipicamente femminili. Le *Memorie* (originariamente

scritte in giudaico-tedesco, ma ricche di rimandi all'ebraico) risentono molto dell'influsso della letteratura legata ai libri di preghiera destinati alle donne (chiamati *tkhines*). La prima edizione a stampa risale al 1896. La prima traduzione in una lingua moderna (tedesco) è del 1910 e la si deve a una persona che si identificò tanto fortemente con Glückel da farsi ritrarre nei panni dell'antica mercantessa. Si tratta di Bertha von Pappenheim (la celebre Anna O. posta all'origine della psicoanalisi). Il libro racconta dell'infanzia della protagonista ad Amburgo, del suo matrimonio nel paesino di Hameln, degli affari che tratta assieme al marito prima e poi da sola quanto restò vedova, dei preparativi matrimoniali per i numerosi figli. Il libro è ricco di aneddoti, apologhi e digressioni e di ripetute esaltazioni dell'eccellenza dello studio riservato alla componente maschile, non mancano neppure riferimenti all'attesa messianica. In esso però traspare più volte anche la condizione di periodica insicurezza in cui erano costrette a vivere le comunità ebraiche. In italiano esiste un'unica edizione non completa del testo. *Memorie di Glückel Hameln*, Giuntina, Firenze 1984 (ormai fuori catalogo). In inglese resta di riferimento, *The Memories of Glückel Hameln*, translated by M. LOEWENTHAL, Schocken Book Inc, New York 1977 (nel 2006 è uscita a Gerusalemme una traduzione in ebraico).

Non occorre necessariamente spingersi molto indietro nel tempo per trovarsi nelle condizioni di dover recuperare «la memoria di lei». A volte è sufficiente giungere al Novecento. In questo caso non si tratta di un testo scritto, ma di una vicenda, quella di Regina Jonas: la prima donna rabbino della storia. Negli anni Novanta del secolo scorso vengono aperti al pubblico gli archivi di Berlino est; in essi la teologa Katharina von Kellenbach, mentre compie ricerche in altra direzione, si imbatte casualmente nella documentazione relativa a Regina Jonas (cfr. K. VON KELLENBACH, *Forgotten Voices. German Women's Ordination and the Holocaust*, in *Proceedings of the second biennial Conference of Christianity and the Holocaust*, Rider College, Lawrence Township NJ 1992). Nata nel 1902 Regina aveva studiato a Berlino ed era stata nominata rabbino nel 1935, attraverso un'ordinazione privata. Deportata a Terezin, fu uccisa ad Auschwitz nel 1944. Nonostante avesse esercitato pubblicamente la sua funzione e per quanto fossero sopravvissute alla Shoah varie personalità con cui aveva collaborato (tra le quali Leo Beck e Viktor Frankel) di lei si era perduta ogni traccia fino alla sopracitata scoperta archivistica. Appartenente alla corrente ortodossa, Regina Jonas aveva dimostrato nella propria tesi di dottorato che, in base alla tradizione, non c'erano impedimenti per procedere all'ordinazione di donne rabbino. La più ampia ricerca su questa figura è E. KLAPHECK, *Fräulein Rabbiner Jonas. Kann die Frau das rabbinische Amt bekleiden? Eine Streitschrift von Regina Jonas. Mit einem Vorwort von Hermann Simon*, Hentrich & Hentrich, Teetz 1999; tr. ing., *Fräulein Rabbiner Jonas. The Story of the First Woman Rabbi*, Jossey Bassa, San Francisco 2004. Lo scritto di Jonas contenuto nell'opera è la sua tesi di dottorato. In italiano, **M.T. MILANO, Regina Jonas. Vita di una rabbina Berlino 1902-Auschwitz 1944**, Prefazione di S. KAMINSKI, Postfazione di P. STEFANI, Effatà Editrice, Cantalupa (TO) 2012, pp. 142, € 10,50; **A. PRISCO, Regina Jonas. Una vita da rabbino**, Medea, Pavia 2012, pp. 114, € 15,00. Di Regina Jonas, oltre alle tesi di dottorato, ci sono giunti pochi altri scritti, tra essi merita attenzione una lettera rivolta a una giornalista che le chiedeva le ragioni della sua scelta. In essa vi è una frase che forse più di ogni altra rivela il suo spirito. Ella infatti dichiara di sperare che: «venga un tempo per tutti noi in cui non ci saranno più domande sull'argomento donna», poiché dove sorgono richieste di tal genere, la situazione non è sana». Regina giunge comunque a fornire le ragioni che l'avevano indotta a diventare rabbino (al maschile).

Sono motivi in cui non si coglie alcuna distinzione tra maschile e femminile: la prima è la sua «fede nella chiamata di Dio», l'altra è «il suo amore per la gente».

Attualmente l'ordinazione rabbinica delle donne è normalmente praticata nell'ambito dell'ebraismo riformato e di quello «conservative» (cfr. **M. GIULIANI [ed.]**, ***Il giudaismo «conservative»***, Morcelliana, Brescia 2010, pp. 206, € 15,00) mentre non è praticata in seno a quello ortodosso. In riferimento a quest'ultimo si veda l'argomentato contributo di R. DI SEGNI, *La donna rabbino*, in *Scritti sull'ebraismo in memoria di Emanuele Menachem Artom*, a cura di S.J. SIERRA - E.L. ARTOM, Gerusalemme 1996, 175-187, ripubblicato in *Kolot-Voci* (newsletter di Morasha.it), 5.5.2003.

Prof. Piero Stefani